

MARIA MANETTA

Scritti d'arte



EAT IN POSTEROS
DELPHICA LAURUS

Amici della Dèlfico

© Tutti i diritti sono riservati.
Aprile 2007

Presentazione

Gli scritti di Maria Manetta Di Pancrazio, che gli “Amici della Dèlfico” ripropongono raccolti in un’unica pubblicazione quale segno di immutabile affetto per l’amica generosa di attenzioni e di suggerimenti, sono quelli apparsi su «Notizie della Dèlfico» tra il 1997 e il 2004 e sono centrati sui temi – da sempre oggetto delle sue riflessioni – del recupero, della tutela e della valorizzazione del patrimonio storico-artistico di Teramo e in particolare della Biblioteca, parte integrante della memoria storica cittadina.

Si tratta di articoli preziosi di notizie, di osservazioni e di commenti idealmente collegati fra loro dalla passione che Maria metteva nel ricercare ogni documento o altro segno utile a non disperdere la storia cittadina, a strappare dall’oblio e salvare dal degrado opere d’arte.

Del resto Maria Manetta sentiva tutto ciò come dovere civico e in tal senso operò anche quale Presidente della Sezione Teramana di “Italia Nostra”, portando avanti le sue battaglie con fermezza e determinazione.

Antichi vincoli, riconducibili a una consuetudine familiare, la univano alla Biblioteca cui già il nonno Francesco, nei primi anni del ’900, aveva donato pregiati mobili settecenteschi, i cosiddetti “armadi Manetta”.

Con la pubblicazione, dunque, di questa piccola ma significativa raccolta di “scritti d’arte” crediamo di interpretare il desiderio dei molti che la conobbero e la apprezzarono, offrendo nel contempo un contributo alla conoscenza del suo essere donna, studiosa, cittadina.

MANUELITA DE FILIPPIS
Presidente “Amici della Dèlfico”

Gli articoli che seguono sono tratti da «Notizie della Dèlfico»:
1977, n. 2; 1998, n. 1, 2, 3; 1999, n. 1-2, 3; 2000, n. 2-3; 2001, n. 1-2, 3;
2002, n. 2; 2003, n. 1-3; 2004, n. 1-2.

UN "ILLUSTRE SCONOSCIUTO"

Fin dalle più remote civiltà la ritrattistica ha costituito un tema che è stato ampiamente sviluppato.

L'uomo per la sua natura sente infatti il bisogno di fissare e tramandare attraverso l'opera di storici e di artisti non solo gli avvenimenti (le gesta) ma anche il nome, la fisionomia dei protagonisti di esse (gli eroi).

La nostra ricerca, nata da una curiosità diventata poi un impegno morale, si limita ad un periodo che va dalla fine dell'800 ai primi decenni del '900 e ad un'area circoscritta alla nostra provincia quando la buona borghesia erede della cultura ottocentesca pre-unitaria, era usa affidare agli artisti dell'epoca l'incarico di ritrarre a futura memoria l'effigie di quei cittadini che avessero, nei vari campi, «illustrato» la città, o che si fossero distinti per averne promosso la crescita civile e culturale.

Ebbene di molti di quei cittadini, evidentemente «preclari», degni perciò di essere immortalati nel marmo o nel bronzo, a distanza di appena un secolo, in molti casi ci restano le sembianze ma non il nome, andato ingiustamente perduto.

Forse migliore sorte è toccata ai ritratti su tela perché quasi sempre rimasti in famiglia e, quindi, custoditi gelosamente dai discendenti fieri certamente di poter annoverare tra gli antenati personaggi illustri.

Per marmi e bronzi non è andato sempre così. Collocati con tutti gli onori nelle sale di rappresentanza degli Enti o, nell'Aula Magna dei vari istituti scolastici, come negli atrii o lungo lo scalone degli edifici pubblici, nei giardini o nelle cappelle gentilizie, col passare di qualche decennio sono stati deposti dai loro piedistalli, asportati dalle nicchie che li ospitavano e relegati in soffitta, negli scantinati quando non eliminati.

Non sempre, certamente, però spesso: lo spazio è tiranno, i tempi cambiano e così la moda (ora vediamo che è la volta delle targhe marmoree purtroppo sempre di dimensioni abnormi e collocate non sempre al posto giusto); la memoria si affievolisce, il ricordo muore.

Veniamo ora al nostro Illustre Sconosciuto. Ecco le foto di un busto in marmo realizzato presumibilmente tra la fine dello scorso secolo e l'inizio di questo firmato dal nostro Luigi Cavacchioli (1856-1936). L'opera si trova presso la Biblioteca Provinciale «Melchiorre Dèlfico» e ritrae un distinto signore di aspetto ancora giovanile, dalla fisionomia serena, coi capelli alla «Umberto» e i folti baffi curati,

Chi sarà mai? Si potrebbe ipotizzare trattarsi di un benefattore (Giacinto Ciotti?) dal momento che il prototipo in gesso di quel busto si trova nella soffitta dell'Istituto Regina Margherita.

Chissà se qualcuno leggendo questa nota potrà aiutarci a identificarlo?

Si darebbe così impulso ad una ricerca doverosa, già avviata da chi scrive, nell'intento di rendere le generalità a numerosi Illustri Sconosciuti, cittadini preclari di cui sono giunti a noi ritratti ma dei quali il tempo, ma più spesso il disinteresse e l'incuria, hanno cancellato il nome.

UN ILLUSTRE E NOTO PERSONAGGIO

Questa volta il personaggio ritratto nel marmo, non solo è illustre ma anche ben noto: sul basamento del piccolo ma oltremodo pregevole monumento funebre, che si trova nella nostra Villa Comunale, si legge infatti una dedica che non lascia spazi a dubbio: «A Giannina Milli la sua Teramo». Opera dello scultore giuliese Raffaello

Pagliaccetti (1839-1900) esso fu eretto nel Cimitero di S. Miniato al Monte in Firenze, dove furono tumulati i resti della poetessa teramana morta in quella città nel 1888. La fama di cui aveva così largamente goduto in vita e gli onori trionfali che le erano stati tributati in tutta Italia, ben le avevano fatto meritare di riposare in quel Cimitero tra gli spiriti illustri del suo tempo.

Rileggiamo alcuni brani significativi tratti dalla relazione stilata dalla «Commissione per il collaudo» nominata nel 1897 dall'allora sindaco di Firenze Marchese Torreggiani e composta da valenti professori ed esperti che dovevano valutare l'opera di Pagliaccetti.

«...benché di limitate proporzioni può dirsi che il lavoro arricchisce ed aumenta decoro alla già ricca nostra necropoli e, facendo onore in pari tempo alla gentile poetessa ed al valente artefice, può dirsi degno della città della Milli e della città di Dante che ne serba amorevolmente il ricordo» (da «Rivista Abruzzese» 1897, p. 188).

Ottant'anni dopo la morte di Giannina Milli, nel 1968, l'Amministrazione Comunale di Teramo decise che le spoglie mortali della «nostra Giannina» dovesse essere riportate in Patria. Così fu. Oltre alle ossa che ora giacciono a Cartecchio in un anonimo loculo del Nuovo Cimitero, anche il bel monumentino passò da San Miniato al Monte alla Villa Comunale di Teramo; si disse, provvisoriamente, in attesa di costruire appositamente un famedio, che se fu progettato è finora rimasto solo nelle pie intenzioni di quegli amministratori.

Non avevano avuto torto i teramani di accogliere con perplessità quella decisione ma mai avrebbero potuto immaginare fino a che punto essa si sarebbe rivelata inopportuna.

In una domenica piovosa dello scorso novembre, attraversando la Villa stranamente deserta, e come sempre incustodita, immersa in una suggestiva luce autunnale, mi soffermai davanti al monumento del Pagliaccetti. Quale non fu il mio stupore scorgendo la nobile testa marmorea incuneata nella fitta vegetazione dell'arbusto che una volta fungeva da nicchia verde, ed attualmente ridotto ad un groviglio di rami inselvaticiti e pericolosamente incombenti sul busto della Milli.

Lo sgomento poi mi prese nel vedere alla base del piedistallo, l'angioletto, bellissimo, che fa da pendant alla lira (spezzata in segno di lutto) scheggiato nel viso, sfregiato dal pennarello di un incosciente, mancante di un'ala e con un piedino rotto.

Avevo da poco subito lo shock procuratomi dall'incredibile stato di degrado in cui si trova l'altro busto della Milli, quello del Cavacchioli, che il timore non troppo infondato di vedere anche questo andare in malora, mi ha spinto ad «esternare» prima, parlando con il responsabile del Comune al verde pubblico, affinché si provveda a far effettuare un'adeguata potatura sotto sorveglianza, poi ora, in questa sede per denunciare il novello vandalismo che si accanisce contro opere d'arte e testimonianze della storia passata, nella speranza che questa mia non resti *vox clamantis*.

L'IDENTITÀ RITROVATA

Una buona notizia: l'Illustre Sconosciuto del bollettino II/97 è stato identificato. Come avevamo sommessamente ipotizzato, si tratta proprio di Giacinto Ciotti, il benemerito cittadino di origine reatina, che ha legato il suo nome a molte importanti opere benefiche realizzate a

Teramo all'inizio del secolo. È stata determinante, tra le altre, la testimonianza di un docente della ex "Ciotti – Ventili" che, avendo assistito al trasloco della suppellettile dell'allora Avviamento Professionale dalla sede di Via Pascoli a quella di Via S. Marino (1968), ha riconosciuto, senza ombra di dubbio nel marmo della Dèlfico, la copia esatta del busto in gesso che, in coppia con quello di Pasquale Ventili, era situato nell'atrio di quella scuola ed entrambi regolarmente imballati e trasferiti. Quasi certamente opera anche questi di Luigi Cavacchioli, sono irreperibili e, si teme, andati in frantumi. *Sic transit...*

Oggi proponiamo la cronaca di un fortunato ritrovamento che non solo sottrae a un ingiusto anonimato un illustre cittadino, ma restituisce alla città un'opera, dello scultore pennese Francesco Paolo Evangelista (1837-1917).

Sapendomi impegnata nella romantica crociata di recuperare i ritratti andati dispersi di personalità eminenti dell'inizio del secolo al fine di restituire loro degna collocazione e, possibilmente, nome e cognome un'amica mi ha segnalato tempo fa la presenza di un busto marmoreo ritratto di un medico, suo antenato, presso l'Ospedale psichiatrico di Via Saliceti, in avanzata fase di smantellamento. La segnalazione si è rivelata esatta, anche se in luogo dell'antenato è venuto fuori un altro celebre personaggio spodestato e, ovviamente, sconosciuto.

All'inizio ho preso contatto con persone che in passato, a vario titolo, avevano operato presso quella struttura ospedaliera: il presidente degli Ospedali Riuniti, alcuni vecchi infermieri, le due suore rimaste, la farmacista. Tutti hanno detto di ricordare vagamente che «sì, un busto ci doveva essere da qualche parte», ma di chi si trattasse, perché fosse stato rimosso, dove fosse finito, nessuno è stato in grado di precisare. Allora mi sono rivolta all'attuale direttore perché mi autorizzasse a pro-

seguire la ricerca all'interno dell'ospedale. Molto disponibile, il dottore Moschetta, ha risolto velocemente il problema indirizzandomi al signor Zacchini e alla caposala signora Anna Ippoliti i quali non solo hanno confermato la presenza di una "statua" ma sapevano anche dov'era riposta.

Sono stati loro a pilotarmi insieme al giovane Dott. Gaeta ed alla Dott.ssa Core fino al ripostiglio che per anni ha ospitato il nostro Illustre Sconosciuto.

Attraverso interminabili corridoi vuoti, stanzoni e cortili abbandonati, in un quadro di totale desolazione, abbiamo raggiunto un piccolo locale dove, meraviglia, in un angolo, per terra, impolverato ma integro, un distinto signore dai fluenti baffi e barba sembrava in attesa di essere liberato da quella incomoda posizione per essere risistemato con tutti gli onori sul suo piedistallo.

Sotto gli occhi incuriositi dei miei accompagnatori, inginocchiata per poterlo meglio osservare, ho fatto ruotare delicatamente il pesantissimo marmo accarezzando le spalle dell'ancora sconosciuto personaggio alla ricerca della firma che in genere gli scultori incidono sul retro dell'opera.

Ho avuto in quel momento l'emozione di trovare: Evangelista 1888.

Solo dopo alcuni mesi, in modo del tutto occasionale, è avvenuta l'identificazione. A casa di amici sfogliando un album di antiche foto di famiglia mi sono trovata di fronte il ritratto del Prof. Raffaele Castorani.

La conferma dell'identità l'ho trovata in Biblioteca: quando ho raccontato l'episodio, i miei amici bibliotecari mi hanno mostrato una monografia su F.P. Evangelista a firma di Candido Greco del 1995 dove, tra le opere elencate, figura il busto del celebre oculista giuliese e, nella scheda relativa, la n. 74, si legge: "Collocazione attuale:

sconosciuta. Precedenti collocazioni: Teramo, Palazzo Municipale”.

Ora dobbiamo informare il Prof. Greco che il busto è stato trovato in ottimo stato e che al più presto sarà collocato nella biblioteca dell'ospedale: parola di Primario.

UNA GIPSOTECA NEL SOTTOSCALA

Parecchi anni fa, nel 1974, presso la scuola «Noè Lucidi», organizzato dalla Società Italiana dei Francesisti di Teramo e dal Provveditorato agli Studi, ebbe luogo un corso di cultura francese per maestri elementari. Facevo parte del gruppo di insegnanti incaricato di svolgere il programma con Serafina Cimini, Berardo Zocaro e l'indimenticabile Norina Marcheggiani che ne furono i veri animatori.

Accenno a questa lontana esperienza professionale (di cui serbo peraltro un ricordo bellissimo), perché fu in quella occasione che si verificò un episodio, sul momento assolutamente insignificante, ma che oggi, a distanza di 25 anni costituisce il punto di partenza di questa storia e che potrebbe avere ulteriori, interessanti sviluppi.

Una volta, non so più per quale ragione, dovemmo raggiungere le aule passando dal Centro Sociale di Educazione Permanente, che aveva sede accanto all'ingresso principale della scuola, quel giorno interdetto e, poi, percorrere un lungo corridoio stranamente «arredato»: lungo le pareti, per terra, erano allineati, forse a scopo ornamentale, svariati manufatti in gesso. Evidentemente la cosa mi colpì anche se finì nel classico dimenticatoio. Fino a che, nel marzo scorso, mi trovai per caso una mattina di fronte alla scuola «Noè Lucidi». Notai il portoncino dell'ex centro sociale aperto. In quel preciso momento mi sono tornati in mente i gessi intravi-

sti all'epoca del famoso corso di francese. Istintivamente mi sono spinta a sbirciare oltre l'uscio per ritrovare quanto la memoria mi stava improvvisamente restituendo: non più amorfi manufatti osservati con occhio distratto, bensì sculture uscite dalle mani di un artista. Il corridoio, però, questa volta era vuoto. Che fine aveva fatto quello strano «arredo»? Salita in segreteria, con sollievo ho saputo che era stato immagazzinato quando il centro sociale era passato alla Cona. Non c'erano comunque problemi e, se volevo, mi dissero, potevo benissimo prenderne visione, anche subito. Così, poco dopo, scortata dal prezioso segretario Lanciaprima, sono scesa nello scantinato dove, oh! meraviglia, davanti ai miei occhi increduli si è materializzata una piccola folla di «Illustri Sconosciuti» vissuti tra la seconda metà del secolo scorso ed i primi decenni del nostro: esattamente l'oggetto della nota ricerca che porto avanti ormai da qualche anno.

Lascio immaginare la gioia di quel momento: non capita spesso che in un solo colpo vengano fuori ben 13 busti e 3 medaglioni, tutti firmati Pasquale Moranti.

Questo materiale, di proprietà comunale, proviene dall'Istituto Magistrale «Giannina Milli» dove, non so quando né perché era stato accantonato nel locale delle caldaie del termosifone. Ai primi degli anni '70, mentre una parte di esso fu affidata al neo-nato Liceo Artistico, l'altra, su interessamento dell'allora direttore D'Agostino, è stata portata al centro sociale e praticamente salvata. Da lì, nello scantinato della scuola.

LA SOVRAPPORTA DI PALAZZO CIOTTI

Era da poco finita la guerra e il desiderio di liberarsi del “vecchio” divenuto antiquato, ingombrante e, soprat-

tutto, poco redditizio, sfociò a partire dagli anni '50 in una sorta di frenesia distruttiva alla quale non doveva essere estranea la molla della speculazione. Molti teramani a tutti i livelli ne furono contagiati. Risale a quel periodo la maggior parte degli sventramenti – talvolta insensati – che cambiarono faccia alla città. Una forma di urbanizzazione esasperata fece sì che ville e “case palazziate”, edifici pubblici e privati anziché essere opportunamente restaurati e valorizzati, venissero sacrificati senza pietà insieme a giardini, orti e spazi verdi.

Eppure fino allora essi avevano caratterizzato il paesaggio urbano della nostra modesta Teramo, conferendole una certa dignità e, in fondo, una sorta di nobiltà proprio perché testimoniavano l'ascesa della borghesia intellettuale e imprenditoriale che ha scritto la storia della nostra città a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento.

Tra gli altri (e tralascio di citare edifici arcinoti, oggetto di abusati e tardivi j'accuse) fu abbattuto il Palazzo Ciotti situato in pieno centro storico su via Teatro Antico, oggi via Irelli, un classico esempio dell'edilizia signorile del secolo scorso dal 1912 sede dell'Istituto Gualandi, per sordomuti.

Nella primavera dell'anno passato, quando le ultime suore e le sordomute superstiti nel più assoluto riserbo furono trasferite nella Casa di Giulianova, l'edificio di via Irelli fu destinato ad altre finalità benefiche. Teramo non si accorse neppure di aver perduto dopo più di 80 anni l'ennesima gloriosa istituzione.

Con le suore e le “ragazze” partirono alla volta della nuova sede anche mobili e suppellettili. Tra l'altro finì a Giulianova il fregio pittorico di una sovrapporta: uno dei pochi cimeli (a quello che mi risulta) ancora esistenti del fu palazzo Ciotti. Una volta asportato dall'intelaiatura

tura originale, il dipinto aveva ovviamente perduto la sua funzione ornamentale ma non il suo valore di documento.

Esso infatti raffigura una veduta ottocentesca del Convento, della Chiesa e dei prati della Madonna delle Grazie. In primo piano campeggia il ponte S. Ferdinando appena inaugurato che con le sue 11 arcate scavalca il Vezzola. Sullo sfondo la quinta collinare che dal Gran Sasso degrada dolcemente verso Teramo. Questo paesaggio, ripreso peraltro dal vero, presenta un impianto scenografico degno di una maiolica castellana. Con tutta evidenza è tratto dalla nota incisione di Giuseppe Mancini del 1847.

Data la “teramanità” del soggetto rappresentato, mi era sembrato giusto ed opportuno che la tela rimanesse a Teramo.

Al momento del trasloco, del quale ebbi notizia per caso, ne parlai con la Superiora, ma era già tardi per evitarne la partenza. Occorrevano infatti vari permessi. Allora mi rivolsi al direttore del Gualandi di Giulianova, P. Vettori, presentando una richiesta scritta per conto di “Italia Nostra” da inoltrare al Padre Generale dell’Istituto Gualandi. Dopo alcuni mesi, giunse il placet e il dipinto fu destinato alla Diocesi di Teramo e consegnato nel settembre scorso al nostro Vescovo.

Devo confessare la mia soddisfazione non solo perché questo “recupero” arricchisce di un tassello modesto ma significativo la ricerca che porto avanti su quel periodo della nostra storia, ma anche perché esso rende un piccolo omaggio, peraltro dovuto, alla memoria della benemerita famiglia Ciotti.

Speriamo che in un prossimo futuro questa sovrapposizione possa figurare nell’istituendo museo diocesano.

SIC TRANSIT...

Il bel ritratto di Vittorio Emanuele II, un olio su tela firmato, risalente alla seconda metà dell'Ottocento e "custodito" in uno degli uffici comunali, è sparito.

Circa un anno fa esso fu inopportunosamente accantonato per fare posto alle planimetrie del PUT: è stato forse dimenticato nei meandri dei depositi del Comune? Questa ipotesi improntata all'ottimismo ha perduto consistenza col passare del tempo. Le ricerche avviate subito dopo la segnalazione della scomparsa sono purtroppo rimaste infruttuose come anche senza riscontro resta finora la denuncia fatta ai Carabinieri. Tra l'altro, il quadro non figura nell'elenco degli oggetti mobili appartenenti al patrimonio comunale, evidentemente perché stimato di valore inferiore a L. 260.000 e quindi non inventariato.

Questi i fatti,

Nel settembre del '94, non ricordo esattamente per quale ragione, andai a parlare con l'Ingegnere allora responsabile della Sezione Igiene Urbana.

Durante il colloquio ebbi modo di notare appeso alle spalle del mio interlocutore un dipinto senza cornice, abbastanza ben conservato, di circa cm. 60x80. Era un ritratto nel quale il Padre della Patria figurava a mezzo busto in divisa da Generale, col petto fregiato di numerose medaglie e onorificenze tra le quali spiccava l'Ordine dell'Annunziata.

Alla fine della conversazione chiesi ed ottenni di poter fotografare quel ritratto a mio avviso interessante sotto molti aspetti. Il Re, spodestato presumibilmente con l'avvento della Repubblica (1946), era finito nelle soffitte del palazzo ex banca sede di vari uffici comunali. Casualmente scovato dallo stesso ingegnere fu rispolverato e collocato dietro la sua scrivania.

Nella primavera scorsa '99, dovendo ultimare una ricerca, mi recai nuovamente in Comune per controllare meglio la firma del pittore che dalle mie foto appariva illeggibile: ma quale non è stata la mia sorpresa nel constatare che la parete su cui campeggiava fino a pochi mesi prima il regale ritratto era desolatamente vuota.

Cercai di sapere dove mai fosse finito il Savoia ma nessun impiegato aveva notato che il quadro non c'era più: eppure le sue proporzioni non erano proprio quelle di un francobollo!

Col quadro, ovviamente, è sparito un documento, la testimonianza di un momento storico non solo locale e, infine, un pezzo del nostro patrimonio artistico.

Questa volta la mia cronaca registra un amaro insuccesso.

IL BAMBINELLO

Dello scultore teramano Luigi Cavacchioli (1856-1936) che insieme a Pasquale Moranti (1861-1940), ha lasciato il segno nel panorama dell'arte abruzzese tra Ottocento e Novecento, ho sentito parlare spesso da mio padre, il quale avendolo avuto Maestro di scultura negli anni giovanili lo ricordava con venerazione ed affetto. Papà conservava gelosamente nel suo studio un busto in gesso, ritratto dell'amatissima sorella Maria, morta prematuramente, da lui stesso eseguito sotto la direzione del Cavacchioli mentre altri piccoli manufatti, scolpiti anch'essi sotto la guida del Maestro, sono andati dispersi.

Ho quindi imparato fin da bambina a conoscere e ad apprezzare questo artista geniale e versatile (fu anche pit-

tore) dalla lunga vita vissuta tra Firenze e Teramo in laboriosa solitudine, della cui pur vasta produzione non è nota che la parte presente nei vari Enti ed Istituti culturali della Provincia.

Il maggior numero delle opere di Luigi Cavacchioli è infatti custodito presso privati e, quindi, difficilmente reperibile.

Numerosi e pregevoli sono i ritratti, in marmo e terracotta, dei personaggi teramani dell'epoca. Ma la fonte preponderante della sua ispirazione fu l'infanzia, alla quale dedicò tutto il suo amore. "Cavacchioli seppe cogliere in essa – come dice Ugo Martegiani (*Luigi Cavacchioli scultore*, Teramo, Ars et Labor, 1952) – mille aspetti fissandone attimi di giocondità, scatti di irrequietezza, luminosità di sorrisi celestiali". Dalle sue mani forti e nodose la grezza materia fioriva dando forma a "prodigi di bellezza".

"A centinaia i putti e gli angioletti popolano le sue sculture, ora in terracotta a tutto tondo, ora in deliziosi basso-rilievi su legno. Rosei, paffuti, sempre dalle forme morbidissime (leggo e trascivo liberamente da "Il giornale d'Abruzzo" del 27-VII-1951, p. 3) gli amorini che sapientemente modellati, uscivano a frotte dalle sue mani, scherzano con grazia in un groviglio di membra paffutelle in delicate movenze".

Celebri i Bambinelli in terracotta policroma da lui plasmati, che venivano esposti in molte case teramane in occasione del Natale.

Un esemplare firmato è quello qui riprodotto, appartenente ai discendenti dell'illustre famiglia de Michetti. Ne esistono altri ed io ne conosco alcuni, tutti simili eppure diversi perché modellati e dipinti uno alla volta.

Potrà questa immagine dare un'idea della poetica tenerezza con cui il nostro scultore modellava la creta?

IL VESCOVO VOLANTE

In un locale della nostra Biblioteca adibito a deposito, tempo fa notai al di sopra di una delle scaffalature stracolme di libri e faldoni, una tela ottocentesca dai vivaci colori e dal soggetto davvero singolare. Si tratta certamente di uno dei tanti “cimeli” custoditi in ordine sparso in attesa di una più idonea collocazione e di una adeguata valorizzazione.

Il quadro che ha suscitato la mia curiosità, osservato da vicino, malgrado le sue dimensioni dilatate rispetto alle normali tavolette votive, fa pensare ad un ex-voto per la presenza di un elemento caratterizzante: l'intervento del soprannaturale sulla scena del dramma. In esso, infatti, campeggia la figura di un vescovo dalla folta barba bianca, in atto benedicente, con pastorale, mitria, anello e vesti episcopali che, in un cono di vivida luce plana dolcemente dall'alto verso una radura situata nel folto di un bosco di lecci, dove si sta svolgendo uno scontro armato tra “soldati” e “briganti”. Sullo sfondo un'altura innevata dal profilo alquanto familiare.

Ma di quale santo si tratta? Quando e dove si è verificato l'episodio tramandatoci dall'ignoto pittore? Chi sono i contendenti? Infine, da dove proviene il quadro? Forse dal fondo Rosati? L'inventario dei beni mobili della Dèlfico, aggiornato al 1949, al numero 79615 contiene una descrizione molto sommaria e perciò niente affatto illuminante: “Riproduzione di una battaglia. Pittura ad olio sotto vetro con cornice”. Nel frattempo vetro e cornice sono andati perduti.

Tra le varie ipotesi avanzate sull'identità del Santo dalle persone da me coinvolte in questa divertente ricerca, si è fatta strada fin dall'inizio quella del giovane studioso Valerio Croce che ha suggerito potersi trattare di

Sant'Ubaldo, compatrono insieme a San Lorenzo di Civitella del Tronto dal 1557. Un'ipotesi questa che verifiche attente hanno del tutto acclarato soprattutto con la conferma avuta da Padre Igino Gagliardi, Superiore del Santuario di S. Ubaldo a Gubbio, biografo e studioso di quel Santo.

Ubaldo, della nobile famiglia eugubina Baldassini, vissuto dal 1084-85 al 1160, fu a lungo Vescovo di Gubbio. Taumaturgo ed esorcista, è venerato soprattutto come uomo di pace. Nell'abbondante iconografia, egli compare molto spesso tra fazioni in lotta quale mediatore e portatore di tregua, un ruolo che si attaglia benissimo al protagonista del quadro di cui ci occupiamo. Ma quale nesso lega il Vescovo eugubino a Civitella del Tronto? La risposta più accreditata, peraltro da alcuni ritenuta troppo sbrigativa, sembra sia da ricercare in un episodio storico risalente all'epoca della guerra di successione spagnola quando un esercito francese chiamato da Papa Paolo IV Carafa alleato di Enrico II di Francia discese in Italia per assoggettare il regno di Spagna. All'epoca Civitella, per la sua posizione di città di frontiera tra il Vicereame di Napoli e lo Stato Pontificio, dovette sopportare un lungo ed estenuante assedio da parte dei francesi al comando di Francesco di Lorena, Duca di Guisa, Maresciallo di Francia, affiancato da Antonio Carafa, Marchese di Montorio e nipote del Papa. Dal Convento di S. Maria dei Lumi, sede degli alloggiamenti franco-pontifici, il forte fu fatto oggetto di un micidiale e martellante fuoco che, pur sbriciolando le muraglie della fortezza, non riuscì a fiaccare la resistenza degli assediati. Le speranze e le prospettive dell'esercito assediante si infransero proprio sotto le mura di Civitella; il sopraggiungere, inoltre, dei rinforzi al comando dello stesso Viceré di Napoli, il Duca d'Alba, indusse l'umilia-

to Duca di Guisa a togliere l'assedio e a ordinare la ritirata. Era il 16 maggio, giorno dedicato a Sant'Ubaldo. Fu in quell'occasione che i civitellesi, esultanti e riconoscenti, lo nominarono loro protettore.

Una volta accertato chi è il nostro Vescovo volante, possiamo ora azzardare le altre risposte: i contendenti verso i quali vola il riconciliatore (come lo ha definito il nostro Papa, Giovanni Paolo II, in una bellissima preghiera dedicata a Sant'Ubaldo) sono da una parte i soldati dell'esercito piemontese, dall'altra i briganti, sudditi fedelissimi di Francesco II. Le armi sono fucili ad avancarica e a pietra focaia in uso a metà Ottocento, le uniformi sembrano proprio quelle dell'esercito sabaudo (intrigante quel kepi rosso).

Teatro poi di quell'azione di guerriglia, i dintorni della Rocca di Civitella, riconoscibile sullo sfondo. L'epoca inverno 1860-61, durante l'assedio della Fortezza Borbonica questa volta da parte dei piemontesi durato ben sette mesi e finito nel marzo 1861 quando Civitella del Tronto, ultima piazzaforte del Regno delle Due Sicilie a cadere, ammainò il vessillo biancogiurato dei Borbone.

UN AMMINISTRATORE FILANTROPO

Nella nostra Biblioteca, tra svariati cimeli custoditi in una vetrinetta, figura un pregevolissimo busto in terracotta di piccole dimensioni, non firmato, proveniente con tutta probabilità dalla donazione Ventilii.

È uno dei numerosi ritratti di "illustri sconosciuti" visuti a cavallo tra il XIX e il XX secolo che popolano, ignoti e dimenticati, gli uffici di Comune e Provincia.

Il dovere di restituire l'identità anche a questo perso-

naggio e la curiosità di conoscere il ruolo che ha avuto nella società teramana di quell'epoca, mi hanno portato a fare una ricerca che ha sottratto all'anonimato il distinto signore ospite della "Delfico".

Si tratta di Filippo Alessandrini, teramano, del quale esistono almeno altri due ritratti ambedue del Morganti, sicuramente identificati: un busto in marmo del 1934 situato a Teramo nell'atrio dell'ex Tubercolario a lui intitolato, ed un medaglione, a Civitella del Tronto sul piccolo monumento funebre, da lui stesso preordinato, collocato in prossimità dell'Opera Pia – ex casa di riposo "Filippo Alessandrini".

Il bustino della Biblioteca presenta analogie somatiche con questi due ritratti tali da non lasciare spazio a dubbi. Dubbi invece sull'autore della terracotta. Bisognerà approfondire le ricerche tra le carte del lascito Ventilii nella speranza di trovare documentata un'attribuzione certa dell'opera.

Intanto sarà bene ricordare brevemente chi fu Filippo Alessandrini. Sulla stampa dell'epoca, tra cui "L'Italia Centrale", 11-12 dicembre 1918, anno della sua morte, ho letto varie rievocazioni dalle quali traggo le notizie essenziali che qui di seguito riporto.

Filippo Alessandrini fu amministratore e filantropo; improntò tutta la sua vita a bontà e rettitudine. Con tenace lavoro ed oculatezza accrebbe il modesto patrimonio familiare fino a divenire uno dei più facoltosi proprietari della città.

La ricchezza però per lui non fu fine a se stessa né cupidigia o egoismo, ma piuttosto il mezzo per soccorrere generosamente le fasce sociali meno fortunate anche attraverso le importantissime cariche pubbliche che ricoprì per moltissimi anni con incomparabile zelo e indiscussa onestà, disdegnoso sempre di onori e di lodi.

A Teramo fu Consigliere comunale solerte e lungimi-

rante, Presidente della Congregazione di carità; ma dove rifulsero al meglio le sue qualità di amministratore avveduto e integerrimo fu nella Camera di Commercio. Sotto la sua presidenza realizzò con Ciotti e Ventili l'istituzione della Scuola Industriale di secondo grado che a sue spese dotò di moderne e funzionali officine.

A Civitella del Tronto, che lo ebbe suo amatissimo cittadino di adozione, fu amministratore e sindaco per circa sedici anni. Fondò un asilo di mendicità, oggi Casa di riposo; attrezzò un piccolo ospedale e un circolo di lettura. Proprio a Civitella volle che le sue ceneri riposassero.

Se in vita tutte le idee generose lo trovarono sempre pronto e fra i primi, in morte continuò la sua opera umanitaria raccomandando alla moglie, Donna Giuditta Romualdi, erede universale del suo vistoso patrimonio, che alla morte di lei fosse tutto destinato ad opere di beneficenza, raccomandazione che certamente non è stata disattesa.

LA SALA SAN CARLO

L'occasione per una interessante scoperta si è presentata ai teramani lo scorso 14 giugno durante la toccante cerimonia nel corso della quale, in una degna cornice, si è ufficializzata la consegna di un nutrito gruppo di opere del pittore teramano Cesare Averardi (1857-1939), munificamente donate alla nostra città dal figlio dell'artista, avv. Giustino.

Gli intervenuti hanno potuto godere di un duplice privilegio: vivere un esemplare evento culturale di alto valore civico – così raro ai nostri giorni – e, nello stesso tempo, ritrovare un luogo ricco di memorie qual è, appun-

to, la sala San Carlo.

Altri parleranno del pittore e della sua arte, illustreranno la mostra dei quadri acquisiti allestita nella pinacoteca civica, parleranno più dettagliatamente della cerimonia, del delicato concerto d'archi che l'ha sottolineata, del "vin d'honneur" offerto dalla municipalità nel maestoso cortile del Museo Archeologico.

Io vorrei invece parlare dell'altra opportunità che quel giorno è stato possibile cogliere: scoprire al suo interno un gioiello, la sala S. Carlo.

Una volta scostati i tendoni di velluto rosso, appena varcata la soglia, ci si trova immersi in un'atmosfera in cui spazio, luce e colori sono perfettamente armonizzati.

La sala, opportunamente ristrutturata ed elegantemente arredata, ha fortunatamente conservato gli elementi architettonici e decorativi della vecchia aula della Corte d'Assise da cui è stata ricavata, considerata ai suoi tempi "la parte più rimarchevole dell'edificio, destinata dall'arte ad essere tramandata ai posteri", come scriveva il direttore Taffiorelli su "Il Corriere Abruzzese" – del 29-X-1886, nell'articolo "Il nuovo Palazzo di Giustizia" alla vigilia dell'inaugurazione (5 novembre 1886). Quello spazio, già teatro di roventi battaglie giudiziarie combattute con dotte ed appassionate arringhe dai principi del foro, oggi ospita eventi culturali di grosso spessore. Nell'una e nell'altra veste, esso ha costituito e costituisce il fiore all'occhiello della città. L'attenzione di chi entra è subito catturata dal grandioso quadro di Gennaro della Monica, una tempera su muro firmata e datata 1886 che occupa l'intera parte superiore della parete di fondo, raffigurante Bruto che condanna i suoi figli: ovvero l'imparzialità della Giustizia.

Lentamente lo sguardo si sposta sulla volta al cui centro campeggia lo stemma sabaudo circondato dalle numerose e pregevoli decorazioni a stucco opera di Ferdinando

Passacantando, per passare poi ad osservare l'elegante tribuna, i lampadari d'epoca, i finestroni semicircolari, le due porte intagliate dall'ebanista Francesco Marini sormontate dagli stemmi del Comune e della Provincia, una destinata alla Corte, l'altra ai giurati; il pavimento a due colori in pietra di Fano.

Unico vistoso neo, la mensola che aveva sorretto il busto di Umberto I desolatamente vuota: l'illustre personaggio è stato infatti trasferito nella nuova sede del tribunale fuori Porta Madonna, parcheggiato per anni in un deposito e, solo di recente, approdato nell'ufficio del Presidente.

La sala ci giunge sotto il titolo di S. Carlo. Non è un caso. È noto infatti che su quell'area sorgeva l'antica chiesa di San Carlo, costruita per volere di mons. Giovanni Battista Visconti, nominato da Paolo V Vescovo di Teramo (1609) incarico che mantenne fino alla morte (1638). L'insigne teologo milanese *“si applicò ad erigere nel quarto di San Giorgio una chiesa – ci dice Palma – in onore del Santo suo concittadino Carlo Borromeo (1538-1584), da poco canonizzato”* (1 novembre 1610) e *– “ne gittò con grandiosa solennità la prima pietra al 27 luglio 1613”*.

Alla chiesa fin dal 1700 era annesso un istituto di beneficenza, detto Conservatorio delle Convertite di San Carlo, che nel 1834 fu elevato ad Orfanotrofio Provinciale mantenendo lo stesso titolo.

Nel 1879, per fare posto all'erigendo Palazzo di Giustizia, il Consiglio Comunale di Teramo deliberò di trasferire l'Orfanotrofio nell'ex convento dei Cappuccini definitivamente soppresso nel 1866, intitolandolo a Margherita di Savoia, da un anno regina d'Italia.

Sia i locali dell'ex orfanotrofio sia la chiesa di S. Carlo, già a partire dal 1880 vennero smantellati; i lavori di trasformazione, all'inizio progettati dagli architetti Michitelli e Mezzucelli furono infine affidati dall'allora

Sindaco Emidio Cerulli al giovane ingegnere Ernesto Narcisi che, a prezzo di mille difficoltà, seppe portarli egregiamente a termine anche grazie all'operosità delle maestranze e del capomastro Sbraccia.

Dello storico toponimo non rimase che una traccia: il Largo S. Carlo, tuttora esistente tra via Comi (ex Via delle Orfane) e via dell'Arco.

Oggi, a distanza di oltre un secolo, intitolando felicemente la sala dell'Auditorium a San Carlo non solo è stata recuperata una pagina di storia cittadina, ma è stato anche riaperto l'interesse verso un Santo il cui culto una volta molto diffuso, è testimoniato nel territorio della Diocesi Aprutina dalla presenza di numerose chiese e cappelle a Lui dedicate (Marcello Sgattoni, "San Carlo Borromeo in Italia"), nonché da una ricca iconografia solo in parte conosciuta, che andrebbe invece rivisitata e catalogata.

A PROPOSITO DI UN "INVITO A PALAZZO"

"Se la Banca si trasforma in Museo": la lettura di un articolo apparso con questo titolo alla fine dello scorso mese di settembre su un quotidiano romano a firma D.D.M., mi ha fornito lo spunto per raccontare di una straordinaria iniziativa culturale che, promossa dall'A.B.I. (Associazione Bancaria Italiana), sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, ha coinvolto la nostra città.

La bella manifestazione però è passata si può dire sotto silenzio, non avendo avuto né sulla stampa locale né sulle emittenti nostrane la giusta eco che avrebbe meritato, mentre a livello nazionale se ne è parlato come di un vero e proprio evento,

L'A.B.I., con "Invito a Palazzo", ha realizzato un'e-

sperienza finora unica nel settore bancario che trae ispirazione da analoghe iniziative come le giornate FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano) o in Inghilterra, le manifestazioni del National Trust.

Si è voluto, ci spiega il presidente Maurizio Sella, lanciare un forte segnale all'opinione pubblica circa l'impegno dell'associazione nella valorizzazione e tutela dell'immenso patrimonio artistico italiano presente nelle banche, accumulato attraverso i secoli e, ai più, del tutto sconosciuto.

Ma in che modo avvicinare la banca al cittadino? Questa è la novità: aprendo contemporaneamente per la prima volta quest'anno cento palazzi sedi dei cinquanta istituti di credito sparsi per tutto il territorio nazionale, dallo Stelvio all'Etna, scelti per il loro valore storico ed artistico.

La nostra Teramo è stata inserita, unica sede in Abruzzo, tra le cento città coinvolte in questa speciale operazione culturale.

Non mi sembra cosa da poco.

Nei giorni 21 e 22 settembre 2002, un sabato e una domenica, coloro che hanno aderito all'inusitato e ghiotto invito, hanno avuto l'opportunità di varcare le porte di alcune banche, per l'occasione trasformate in museo, e visitare spazi normalmente inaccessibili. Liberi dalle incombenze strettamente legate alle solite operazioni bancarie, essi hanno scoperto una realtà per molti versi insospettata (particolari architettonici, arredi, decori, raccolte d'arte, affreschi e quant'altro) celata tra le mura e i forzieri di una banca.

A Teramo, a farla da protagonista è stato il palazzo del Banco di Napoli, oggi San Paolo IMI, tra corso San Giorgio, via Carlo Forti ex via del Moro e via Delfico: un edificio degli anni Trenta di classico stile razionalista

sorto su progetto degli Uffici Tecnici del Banco di Napoli, mentre i lavori, sotto la direzione dell'Ing. Carlo Manetta, sono stati eseguiti dalla ditta appaltatrice Di Cesare di Chieti tuttora operante.

I visitatori hanno avuto l'agio di ammirare al suo interno la profusione dei marmi policromi, il prezioso lucernario, il salone, le grandiose realizzazioni in ferro e bronzo della ditta Emilio Adone Di Teodoro di Teramo, gli infissi in legno pregiato della ditta Giannini di Pistoia, le suppellettili, gli arredi tutti rigorosamente dell'epoca, i pannelli in maiolica con rappresentazioni di paesaggi e scene agresti abruzzesi dell'artista castellano Pierino Gizzi con l'onnipresente nume tutelare, il Gran Sasso d'Italia e le splendide pavimentazioni in maiolica dai colori smaglianti prodotti dalla ditta Nicodemi di Castelli. Inoltre una raccolta di quadri di autori degli anni '30 tra i quali Salvatore Fumo e Giovanni Melarangelo. Infine un importante olio ottocentesco "Mosè salvato dalle acque" di Gennaro Della Monica.

Malgrado la ristrettezza dei tempi in cui hanno dovuto operare, il Direttore, i dirigenti e gli impiegati dell'Istituto, grazie al loro dinamismo ed al loro entusiasmo, hanno ottenuto un vero successo.

Merito loro se l'A.B.I. ci ha regalato l'emozione di una giornata da ricordare.

Questa veloce cronaca che avrebbe dovuto essere pubblicata su "Notizie dalla Dèlfico" nell'autunno scorso (2002) per ragioni legate al trasloco della biblioteca è rimasta finora nel cassetto.

Esce dunque ad un anno di distanza, integrata e corredata di una scelta di foto (spero!) abbastanza significative.

Mi sembra opportuno aggiungere, a margine di quanto esposto sopra, una nota riguardante la ricerca da me condotta con molto scrupolo ma con scarso risultato circa

la costruzione di questo palazzo fortemente voluto sia dalla sede centrale di Napoli che dai nostri amministratori e concittadini all'inizio del secolo scorso.

Dicevo che il risultato del mio studio è stato parziale e le notizie reperite certamente riduttive in quanto, incredibilmente, sono mancate le fonti.

Nulla è emerso dall'archivio comunale di Teramo.

Niente sulla stampa dell'epoca attentamente passata al setaccio, almeno quella degli anni 33/37 presso la Biblioteca Dèlfico ("Il Solco", "L'Araldo", la rivista del Comune "Teramo", "Il Corriere Abruzzese", le recensioni sulla stampa nazionale del corrispondente Carlo Alberto Cimato).

Disperso l'Archivio del Banco locale. Solo presso l'Archivio di Stato qui a Teramo ho trovato in un faldone sotto il titolo "Prefettura", una serie di documenti sul lungo e complesso iter durato alcuni lustri per l'individuazione dell'area e per le estenuanti trattative tra il Banco, il Comune ed il folto gruppo di proprietari non sempre disposti a subire l'esproprio poiché per ottenere un perfetto quadrilatero è stato necessario abbattere case o ritagliare porticati esistenti, allargare o ridurre le strade su cui il palazzo sarebbe sorto e si sarebbe affacciato.

Per il momento mi sono dovuta accontentare dei pochi documenti trovati nello studio di mio padre avendo io, alla sua morte (1967), consegnato al Banco di Napoli tutti i disegni, i calcoli del cemento armato e la corrispondenza con le maestranze, gli imprenditori, i committenti ed i vari artigiani e artisti che hanno contribuito alla realizzazione di questo edificio.

Dovrei tornare a cercare presso l'Archivio della sede centrale. Quando mi sono recata a Napoli, infatti, non ebbi modo di accedervi mentre ebbi la fortuna di visitare la famosa Cappella del Monte di Pietà all'interno del cinque-

centesco palazzo Carafa in via San Biagio dei Librai, prima sede del Banco nato proprio dalla fusione del Monte di Pietà, del Monte dei Pegni, dello Spirito Santo e di San Giacomo, come si evince dallo stemma del Banco di Napoli felice sintesi iconografica degli antichi Banchi napoletani.

L'iniziativa dell'A.B.I. ci ha comunque permesso di rispolverare una pagina non secondaria della storia urbanistica di Teramo alla vigilia del secondo conflitto mondiale e riportare alla luce i protagonisti di quella impresa e le loro opere, immeritadamente oscurati per 60 anni.

LA NOSTRA BIBLIOTECA SI ARRICCHISCE CONTINUAMENTE E NON SOLO DI LIBRI...

Un ritratto ad olio di Monsignor Giovanni Muzii in alta uniforme, negli anni '40 Arcidiacono del Capitolo Aprutino, è stato ultimamente donato dalla famiglia alla nostra Biblioteca e collocato degnamente nella nuova prestigiosa sede, a Palazzo Dèlfico: a giusto titolo, perché quale bibliotecario, il Muzii ne resse egregiamente le sorti negli anni difficili della guerra (1943-1952), preservandola dai rischi legati agli eventi bellici. Il personaggio è notissimo per gli alti incarichi ricoperti nell'arco di lunghi anni: Protonotario Vaticano, Prelato domestico di Sua Santità Benedetto XV, e soprattutto per essere stato più volte Vicario Generale accanto a ben cinque Vescovi della Diocesi. Su tutto quello che è stato quest'Uomo di Chiesa e di cultura non posso che rimandare agli interventi di Roberto Ricci ("Per Mons. Giovanni Muzii *Defensor civitatis*") e di don Gabriele Orsini che ne ha tratteggiato, sulla traccia delle preziose testimonianze del Vescovo Gilla Gremigni, una puntuale rievocazione ("Ricordo di Mons. Giovanni Muzii") in

occasione della commossa commemorazione voluta dagli “Amici della Dèlfico” nel 1996 presso la Sala Consiliare del Comune (v. “Notizie della Dèlfico”, 2/1996, pagg. 4 e ss.).

Questa donazione ci offre la possibilità di riscoprire il pittore al quale dobbiamo la bella tela: Francesco D’Ignazio (Teramo, 1881-1966). Non molte le notizie biografiche fornite dalla famiglia: avendo rivelato fin da bambino una forte vocazione per il disegno, frequentò una scuola d’arte per poi dedicarsi completamente alla pittura. Il suo genere preferito è stato il “ritratto”, specie di personaggi illustri e di alti prelati, tanto da essere ritenuto il “ritrattista ufficiale” del Vaticano. Fra le molte onorificenze attribuitegli spicca quella di Grande Ufficiale del Santo Sepolcro, quintuplici Croce.

Un’approfondita ricerca da parte nostra dei numerosi lavori lasciati in città e custoditi per lo più da privati (io stessa conservo gelosamente due bellissimi ritratti “a sanguigna” dei miei nonni) consentirebbe di individuare, rivalutandola, l’opera di un esimio rappresentante della società medio-borghese di Teramo tra le due guerre.

LA SCOMPARSA DI MARIA MANETTA

Il quattro gennaio 2005 è scomparsa Maria Manetta Di Pancrazio. Malata da tempo, mai aveva abdicato alla sua dignità di donna volitiva, impegnata con una passione fuori dal comune in una forte azione di conoscenza, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio artistico e architettonico aprutino troppe volte manomesso o misconosciuto. Era stata Presidente della sezione teramana di Italia Nostra e da ultimo Presidente Onorario del benemerito sodalizio, facendosi protagonista di innumerevoli iniziative che l'avevano portata ad essere protagonista della vita civile e culturale teramana. La sua partecipazione ai destini della nostra Biblioteca è stata piena e appassionata. Nella "Dèlfico" ella vedeva una istituzione culturale antica, prestigiosa, carica di storia, sedimento civile di una intera collettività. Era orgogliosa delle donazioni cospicue in mobili e volumi fatte dal nonno Francesco Manetta ai primi del Novecento; aveva gioito nel contribuire al loro restauro; era stata felice di vederli raccolti finalmente in una sala della nuova Biblioteca espressamente dedicata all'antico mecenate. È anche grazie a lei che la "Dèlfico", dopo tanta attesa ha potuto realizzare il sogno di una sede finalmente degna nella quale l'antico e il moderno potessero convivere nella nuova dimensione del servizio bibliotecario. Per tutto questo noi oggi sentiamo la mancanza di Maria Manetta, della sua attenzione, del suo sprone, del suo affetto forte e disinteressato.

Luigi Ponziani

Finito di stampare
da Artigianella - Teramo
nel mese di aprile 2007